

**Nota Isril n. 22 - 2021**

## **Ricostruire il sistema di relazioni industriali: postille al discorso di Draghi**

**di Marcello Bianchi**

Il discorso di Mario Draghi all'assemblea della Confindustria dello scorso 23 settembre contiene due messaggi fondamentali sulle relazioni industriali, entrambi sorprendenti, non solo nel contenuto, ma soprattutto nella forma radicale con la quale sono stati espressi.

Il primo messaggio riguarda il riconoscimento della centralità del sistema di relazioni industriali nel definire il successo e anche l'insuccesso di un sistema economico. Draghi, infatti indica non solo che "le buone relazioni industriali sono il pilastro dell'unità produttiva necessaria per affrontare le sfide dei prossimi anni", cioè la chiave operativa per il futuro possibile successo dell'economia italiana, ma anche che "proprio il sistema di relazioni industriali è la caratteristica che separa i paesi che hanno mantenuto negli ultimi decenni alti tassi di sviluppo dall'Italia", cioè la chiave interpretativa dei fallimenti del passato.

Questa rinnovata centralità del sistema di relazioni industriali appare sorprendente, in primo luogo perché ripropone al centro dell'attenzione un tema che sembrava aver perso rilevanza rispetto a quelle che vengono solitamente indicate come le priorità per lo sviluppo economico: la politica industriale, la ricerca, la formazione del capitale umano. In secondo luogo, perché la centralità non viene genericamente riconosciuto al dialogo con le parti sociali, come è avvenuto negli ultimi decenni di varie pratiche di concertazione trilaterale tra governo, sindacati e imprese, ma al sistema di relazioni industriali in senso stretto, cioè, sembrerebbe potersi interpretare, in primis alla contrattazione "tradizionale".

Questa interpretazione, che si tratti più di "contrattazione" che di "concertazione", è corroborata dal secondo messaggio fondamentale del discorso di Draghi, secondo cui, mentre "In questi Paesi (quelli che crescevano) le relazioni industriali, pur stimolate, pur stressate da quello che avveniva intorno, sono state relazioni industriali buone. Da noi, col finire degli anni 60, invece si assiste alla totale distruzione delle relazioni industriali."

Una diagnosi spietata, "totale distruzione delle relazioni industriali" e una precisa data di avvio della patologia "col finire degli anni '60". Questi due elementi sollevano due interrogativi: di quali relazioni industriali si parla quando si parla della loro totale distruzione? Cosa è avvenuto "col finire degli anni '60"?

La combinazione dei due interrogativi consente di individuare nelle relazioni industriali degli anni precedenti al finire degli anni '60 quelle che sono state totalmente distrutte e nei mutamenti intervenuti in quel periodo come la causa di tale distruzione.

Diagnosi spietata quanto sorprendente perché proprio gli anni '70 si aprono con quelli che sembrano il maggior riconoscimento della centralità delle relazioni industriali: lo Statuto dei lavoratori e l'avvio delle pratiche di concertazione, nelle quali le parti sociali, e in particolare il sindacato, hanno visto l'affermarsi del loro accoglimento nell'ambito del "governo dell'economia".

Se quindi gli anni precedenti erano gli anni della contrattazione e gli anni successivi quelli della concertazione, appare chiaro che il sistema di relazioni industriali che si è totalmente distrutto, secondo l'analisi di Draghi, è quello della contrattazione e il passaggio alla concertazione è la causa (almeno in termini temporali) di questa distruzione.

Poco conta - e sembra più una concessione allo spirito del tempo, oltre che alla cortesia dell'ospite - che, dopo questa lapidaria diagnosi, Draghi riapra uno spazio alla concertazione riconoscendo che "si possa cominciare a pensare a un patto economico, produttivo, sociale del Paese" e che "bisogna mettersi seduti tutti insieme e cominciare a parlare di quello che si fa sui vari capitoli". Infatti, questa apertura viene drasticamente ridimensionata: "Io cerco di non usare la parola patto, usavo la parola "una prospettiva economica condivisa".

Questa lunga esegesi, giustificabile dall'importanza dei messaggi oltre che dall'autorevolezza della fonte, porta a sintetizzare le parole di Draghi in questo modo:

- Il modello contrattuale che ha caratterizzato le relazioni industriali negli anni '50 e negli anni '60 hanno consentito lo sviluppo del paese;
- Il passaggio al modello concertativo avviato negli anni '70 ha distrutto il sistema precedente e ha accompagnato il declino economico;
- Serve un rilancio del modello contrattuale delle relazioni industriali
- Questo rilancio deve avvenire nell'ambito di una prospettiva economica condivisa che consenta una "unità produttiva" in grado di rispondere alle sfide.

È evidente che si tratta di una schematizzazione semplificata: nel modello contrattuale degli anni '50 e '60 la prospettiva economica era solo parzialmente condivisa e alcuni settori, soprattutto dei sindacati, erano ancorati ideologicamente a visioni ben poco condivisibili; nel modello concertativo, la prassi contrattuale non si è del tutto esaurita e le parti sociali, mantenendo una seppur ridotta caratteristica di rappresentanza collettiva di interessi economici, non si sono del tutto trasformate in mere "centrali politiche".

Quindi, volendo essere ottimisti e pragmatici, non è del tutto vero che il sistema di relazioni industriali sia totalmente distrutto e che gli anni '50 e '60 siano stati un'età dell'oro, cui guardare con nostalgico rimpianto e di cui vagheggiare un impossibile ritorno. Sicuramente vero è però che una dominante pratica concertativa rischia di soffocare la vocazione contrattuale, che è la vera vitalità del sistema di relazioni industriali al servizio dello sviluppo economico. Altrettanto vero è che la crescente ambizione di governo politico dell'economia, che la concertazione induce nelle parti sociali, porta a sacrificare gli obiettivi fondamentali della loro missione: la creazione contrattata di condizioni di lavoro che massimizzino la crescita economica e il benessere dei lavoratori. In termini concreti, produttività per le imprese, occupazione e salari, per i sindacati.

Il recupero di questa visione del ruolo (contrattuale) e degli obiettivi (produttività, occupazione e salari) delle relazioni industriali rappresenta l'elemento essenziale di quella prospettiva economica condivisa, indicata come condizione necessaria da Draghi per orientare le relazioni industriali verso quel ruolo di pilastro di un'unità produttiva volta allo sviluppo economico del Paese.

Per le parti sociali questo vuol dire meno "piani strategici per ricostruire il paese" e più "piattaforme contrattuali". Per il Governo meno "tavoli di concertazione" e più impegno per creare un eco-sistema favorevole alla contrattazione e alla gestione dei problemi strutturali secondo il principio di sussidiarietà.

Non tutte le parti sociali e non tutte le componenti politiche che sostengono il Governo sono culturalmente preparate a sostenere questa riconversione: il prezzo da pagare è la rinuncia alla visibilità dei tavoli concertativi e alle ambizioni di "riformare il sistema" per entrare nel percorso incerto e impegnativo della prassi contrattuale, su obiettivi definiti e dove i risultati e i fallimenti sono finalmente misurabili.

Ci sono però componenti delle parti sociali così come delle forze politiche che hanno questa vocazione nel loro patrimonio genetico. Sta a loro raccogliere la sfida, rompendo unanimismi paralizzanti. L'occasione viene offerta dalla più autorevole delle fonti e il contesto non potrebbe essere più favorevole. Sorprende che sembra non se ne siano accorte.